

SAGGIO

Weber e la classe operaia: standardizzazione, specializzazione e trasformazioni sociali

GIUSEPPE CASCIONE

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro***Abstract**

Max Weber prese parte alle ricerche sull'industria tedesca promosse dal *Verein für Sozialpolitik*. In questo contributo vengono analizzati gli scritti weberiani prodotti in tale contesto, mettendo in evidenza l'attenzione che lo studioso tedesco riserva all'influenza della specializzazione e dell'uniformità dei processi produttivi sui lavoratori, alla complessità dell'adattamento psico-fisico ed alle implicazioni per lo sviluppo individuale e sociale. Un ulteriore focus è rivolto alle differenze socio-culturali nella formazione della classe operaia ed alle implicazioni della standardizzazione sulla qualità della manodopera.

Parole chiave: Max Weber, industrializzazione, adattamento psico-fisico, standardizzazione, classe operaia.

English version

Max Weber participated in the research on the German industry promoted by the *Verein für Sozialpolitik*. In this paper Weberian writings produced in this context are analyzed, highlighting the attention the German scholar paid to the influence of specialization and uniformity of production processes on workers, the complexity of psycho-physical adaptation, and the implications for individual and social development. An additional focus is directed at the social and cultural differences in the formation of the working class and the implications of standardization on the quality of the workforce.

Keywords: Max Weber, industrialization, psycho-physical adaptation, standardization, working class.

L'uso degli studi weberiani sull'industria tedesca è sempre stato interno alla sociologia dell'organizzazione, cioè si è collocata in funzione della destinazione d'uso della ricerca, svolta nell'ambito dei rapporti industriali (*cf.* Protti, 1983). Ma le possibilità che essi offrono non sono, a nostro avviso, limitate alla funzione, pur importante in quel contesto, di guida dei ricercatori sociali incaricati della ricerca da parte del *Verein für Sozialpolitik*: sono infatti un'importante testimonianza dell'impegno che Weber profuse – soprattutto nel periodo 1906-8¹ – all'interno del *Verein* in un percorso più generale di riflessione etico-politica, di cui fanno parte una serie di scritti estremamente importanti nella sua produzione, primo fra tutti *L'etica protestante*. In questo saggio analizzeremo in particolar modo l'*Einleitung* weberiana, nella quale lo studioso tedesco delinea dapprima le trasformazioni nella metodologia della ricerca necessarie per analizzare le connessioni tra metamorfosi dei modelli organizzativi aziendali e metamorfosi del corpo sociale ed in secondo luogo questa connessione stessa (Weber, 2000).

1) Nel cantiere dell'*Etica protestante*

Sul versante filosofico-politico Weber riflette sulle caratteristiche sociali ed economiche della modernità, andando ad esplorare la forma stessa delle sue relazioni produttive. Egli sembra indicare – precocemente – il cammino che verrà compiuto dalla civiltà occidentale verso un assetto socio-economico fordista prima e post-fordista in seguito. Il doppio legame che Weber sembra intravedere tra modi di produzione e modificazioni dei «corpi sociali produttivi» è una caratteristica fondamentale della modernità². Ma, a maggior ragione, la trasformazione (se non la dissoluzione) di questo stesso legame costituisce la caratteristica fondamentale del periodo post-fordista. In questo senso, Weber ci sembra a buon titolo far parte

¹ Per le notizie dettagliate riguardanti il *Verein* e i rapporti che tenne Weber con questa associazione *cf.* De Feo, 1992.

² Non intendiamo, usando questa espressione, assimilare Weber ad alcuna concezione materialistica. A sgomberare il campo da possibili letture di questo tipo ha provveduto Wolfgang Schluchter, che ci spiega come Weber fosse sostanzialmente equidistante sia da un'ipotesi di tipo materialistico che da una di tipo idealistico (*cf.* Schluchter, 1987, p. 235).

di un gruppo di autori che hanno tematizzato il rapporto uomo/macchina in termini costitutivi rispetto alla fisionomia dell'attuale forma di vita³.

Quali sono gli elementi che possono indurci a compiere questa 'forzatura', cioè questa utilizzazione 'indebita' di lavori a tutta prima così tecnici? Molte volte il carattere spesso frammentario degli scritti weberiani ha indotto i suoi esegeti ai più spericolati esercizi di fraintendimento strumentale⁴, ma, in questo caso, è nel testo weberiano stesso che si mostra esplicitamente la volontà di mettere a fuoco il punto centrale della riflessione di quegli anni. Questo punto è, finora, stato relegato solo in alcuni scritti 'filosofici', ma meriterebbe di essere sviluppato in tutta la sua opera. L'importanza centrale che assume per molti la tematica della modificazione dello stile di vita occidentale nel pensiero di Weber, verrà qui interpretata come la sua vera preoccupazione scientifica di questi anni. Molti modelli di lettura politica dei suoi scritti sono stati fino ad ora proposti⁵, ma tutti questi modelli hanno in comune un solo problema: hanno cioè limitato la propria indagine critica ai soli scritti 'politici' weberiani. Un allargamento di orizzonte mostra che solo un pezzo della sua riflessione è contenuta in quegli scritti e che ancora molto lavoro va fatto sull'intera sua produzione. Non ci sembra avere molto senso limitare la lettura politica di Weber al solo problema tedesco, nel modo particolare in cui pure si andava configurando nei primi anni del Novecento⁶, se si fondano le basi del suo ragionamento in una ben più acuta riflessione sui mutamenti della forma di vita occidentale nel loro divenire concreto.

³ In questo caso, sembra che Weber possa essere avvicinato alla biopolitica. Tuttavia, quest'ultima analizza i fenomeni unicamente nel loro porsi come stato d'eccezione (fenomeni che si situano ai margini, ai limiti del vivente - come la guerra, il coma ecc.) (*cfr.* Foucault, 1990; Agamben, 1995). Tuttavia, occorrerebbe anche quella che potremmo definire una «bio-meccanica dei processi produttivi», che definisca i livelli di manipolazione dei corpi, per così dire, in situazione di normalità. Il corpo sociale produttivo (analogamente a quanto avviene per la massa linguistica, in gran parte costituita dal linguaggio ordinario e solo 'perifericamente' caratterizzata dall'uso dei linguaggi tecnici) visto dall'interno, non dai suoi margini, è il campo in cui la ricerca sociale - in particolare, secondo noi, quella weberiana - potrebbe cercare una propria ulteriore applicazione.

⁴ In questo senso ricorre l'espressione usata da Franco Ferrarotti, «toiletta del morto» che definisce un'interpretazione pretestuosa di frammenti dell'opera di Weber senza alcuna preoccupazione filologica (Ferrarotti, 1998, p. I).

⁵ Per una rapida ma efficace schematizzazione di questi modelli *cfr.* Tuccari, 1995, pp. 6-9.

⁶ Sul rapporto tra Weber e la Germania guglielmina post-bismarckiana restano fondamentali gli studi di Wolfgang Justin Mommsen (*cfr.* 1973). Sulla questione è tornato anche Ferrarotti parlando di un presunto nazionalismo antiguglielmino di Weber (Ferrarotti, 1988, pp. 68-69).

A questa funzione assolvono dunque le analisi contestualizzate non solo del Weber sociologo delle religioni, ma anche del Weber metodologo ed è in questa chiave assolutamente politica che si proporrà una riflessione su questa speciale antropologia dell'uomo moderno che egli va indagando nel 'corpo sociale produttivo dell'industria tedesca'⁷.

Ricerca sul campo, dunque, in cui l'universo – sociologicamente inteso – diventa l'universo concentrato dell'industria «chiusa» [*geschlossenen Großindustrie*], il campo della concentrazione produttiva (la città operaia del XIX secolo citata da Foucault). Su questo lavora Weber, ma vi lavora dall'interno, cioè considerando le mutazioni dei corpi manipolati come condizione del moderno. Condizione accettata come inevitabile o sposata come orizzonte progressivo?

L'interrogativo è lo stesso che in tutte le ricerche critiche su Weber ritorna immancabilmente. Ma non è compito nostro sciogliere questa complessità weberiana, ammesso che sia possibile fare ciò⁸.

Certo, le considerazioni di ordine metodologico che il testo impone sono quelle più evidenti e più dirette, come quasi tutta la letteratura critica tende a sottolineare⁹ ed il suo inserimento in un periodo di intensa collaborazione con il *Verein* testimonia delle preoccupazioni weberiane legate alla metodologia della ricerca sociale, cioè legate alla definizione di un apparato concettuale sul quale fondare le proprie analisi. Tuttavia, in questo stesso periodo, come abbiamo già accennato sopra, nasce la sua *Etica protestante*, il cui apparato concettuale è profondamente diverso da quello tipico delle indagini sociologiche empiriche. Tutto il lavoro metodologico di questa fase, dunque, testimonia la preoccupazione

⁷ La contestualizzazione, in questo caso, non significa altro che il tentativo di allargare l'analisi metodologica all'aspetto etico. È su questo punto che Hennis sottolinea il concetto di «relazione di valore», che è fatta salva sempre da Weber anche nei suoi scritti metodologici (Hennis, 1991, p. 31).

⁸ Il problema della definizione di un 'orizzonte progressivo' in Weber è molto difficile da risolvere. Tuttavia, sembra possibile avvalorare l'ipotesi di Hennis, che sostiene con estrema sicurezza che Weber pensava allo «sviluppo dell'umanità» come centro di interesse fondamentale del proprio pensiero (*cf. ibi*, p. 29). Naturalmente va aggiunto che questa definizione di Hennis non si riferisce affatto ad una qualche forma di positivismo, ma fa riferimento ad una trasformazione completa e fondamentale del carattere della forma di vita occidentale.

⁹ Per Ferrarotti, Weber rifiuta una metodologia fine a se stessa (Ferrarotti, 1998, p. 22), posizione questa che è senz'altro condivisa, pur con varie sfumature, da molti altri critici (*cf. Rossi* 1958, 1988; Tenbruck, 1988; Gallino, 1959).

weberiana di adeguare i metodi di ricerca al fine di cogliere un oggetto – quello delle trasformazioni della forma di vita occidentale – che alla luce delle vecchie metodologie risulta del tutto inafferrabile.

Ci terremo, dunque, a contatto del tema, illustrando quali sono, secondo noi, gli aspetti più fertili di questo breve scritto weberiano, gli aspetti cioè che inaugurano un campo di ricerca che nei processi di trasformazione epocale dei primissimi anni del Novecento legge i presupposti di tutte le metamorfosi successive della forma di vita occidentale.

2) I fini della ricerca

L'ipotesi di Weber è che esiste un doppio legame tra le caratteristiche di partenza dei lavoratori dell'industria fordista e le capacità che il capitale possiede di trasformare la forma di vita in cui esprime la propria capacità produttiva¹⁰. In altri termini, se è vero che i lavoratori sono costretti a mutare le proprie caratteristiche a contatto con i processi produttivi, è altresì vero che anche l'industria si trasforma per ottimizzare i caratteri sociali dei ceti, delle classi o delle etnie di appartenenza delle masse operaie.

La presente indagine cerca di stabilire da un lato quale effetto la *Grande industria* esercita sulle caratteristiche personali, sul destino professionale e persino sullo «stile di vita» extra-professionale dei lavoratori, quali qualità psichiche e fisiche sviluppa in loro e come tutto ciò si manifesti nella conduzione generale della loro vita; dall'altro lato, fino a che punto la grande industria è legata, nella sua capacità e nei suoi percorsi di sviluppo, a determinate qualità dei lavoratori in base alla provenienza etnica, sociale, culturale, alla tradizione e alle loro condizioni di vita (Weber, 2000, p. 37).

Vi è la necessità dei lavoratori di rispondere in misura sempre crescente alle necessità di coloro che offrono il lavoro e alle caratteristiche proprie dei modi di produzione moderni. I lavoratori si inscrivono in un orizzonte all'interno del quale, in modo quasi 'naturale', si dedicano ad assecondare i cicli e i ritmi di lavorazione,

¹⁰ Questa ipotesi del doppio legame, cioè di un legame interattivo tra corpo sociale e struttura economica e politica, può essere riformulata in termini di rapporto tra individuo singolo e società. Il contrappeso forte che Weber tematizza è quello dell'individuo, che nell'analisi della società moderna costituisce, per alcuni autori, uno degli elementi principali su cui si gioca lo stile di vita. In questo senso si esprime Ferrarotti (1998, pp. 26-27), che sottolinea la scelta weberiana nel senso della contestualizzazione dell'analisi. Va detto che, al contrario, altri autori insistono sulla 'centralità dell'individuo', che declina in senso soggettivo il paradigma della razionalità/razionalizzazione (cfr. Bianco, 1997).

al fine di conseguire la propria sopravvivenza. Le condizioni di partenza presentano un doppio problema:

1) i lavoratori non sono ‘tabula rasa’, cioè portano con sé un bagaglio tradizionale che impedisce una rapidissima integrazione nei meccanismi di produzione fordista;

2) le provenienze tradizionali dei lavoratori si presentano già da subito come estremamente differenziate al proprio interno, frutto di agglomerazioni in parte casuali e in parte scientemente indotte, che però rispondono alla logica complessiva di eterogeneità e mobilità che il capitale pretende.

Il primo problema produce difficoltà di formazione e integrazione della manodopera, ritardo nell’ottimizzazione dei processi e imprecisione nelle lavorazioni a più alto contenuto di valore aggiunto, quelle in cui si pretende un bagaglio specialistico più che consistente. I contenuti, in questo caso, di attrito risiedono nella naturale dialettica tra le vecchie strutture produttive e le nuove¹¹. Tuttavia, queste dinamiche di rapida mutazione dei modi di produzione non sono proprie solo del momento iniziale dell’industrializzazione dell’Occidente: è insufficiente circoscrivere il fenomeno dell’impatto tra vecchio e nuovo al punto di innesco della rivoluzione fordista. Anche in seguito le condizioni si ripetono, perché la logica stessa del modo di produzione occidentale, capitalistica, richiede una continua dinamica di obsolescenza/rinnovamento delle modalità produttive¹². Questo significa — tradotto in termini odierni — che le necessità di formazione del personale hanno assunto carattere di necessità organica, e quindi di ‘formazione continua’. In questo orizzonte, Weber intuisce che le tensioni che produce la modificazione della forma di vita dei lavoratori in funzione della razionalizzazione dei processi produttivi sono tensioni non solo importanti, ma addirittura ‘naturali’

¹¹ Questo continuo movimento, questa trasformazione continua viene definita da Ferrarotti una «visione eraclitea» della realtà sociale che contraddistingue l’analisi di Weber (Ferrarotti, 1998, p. 29).

¹² Bisogna tuttavia prestare la massima attenzione a questo aspetto delle dinamiche cicliche della forma di vita occidentale. In Weber non esiste una tensione a definire una continuità temporale di tipo lineare e vi è anzi un rifiuto del concetto di «storia universale» (cfr. Calabrò, 1981, pp. 109-125).

per questo tipo di economie, sia fordiste che postfordiste¹³. Pertanto, si può dire che il lavoratore ha visto, da Weber in poi, restringersi progressivamente non solo i tempi di obsolescenza delle tecnologie e dei processi produttivi, ma, di pari passo, anche i tempi di obsolescenza del proprio sapere, inizialmente solo professionale, ben presto anche extra-professionale. È chiaro come questo spesso implichi da parte dell'analista di questi fenomeni — e su questo Weber insiste in modo determinante — un atteggiamento orientato a considerare il sapere tradizionale del lavoratore come una sorta di 'residuo passivo' di cui egli al più presto deve liberarsi.

Il secondo problema — quello della variegata molteplicità delle provenienze della manodopera nella situazione produttiva del Novecento europeo — appare a Weber, forse, come un problema ancor più complesso: le variabili empiriche da considerare si moltiplicano in modo esponenziale, poiché non si tratta più di un'analisi diacronica riferita a una sola nazionalità, a una sola cultura (pur nelle sue plurime stratificazioni di ceto, di istruzione, di sesso e quant'altro), bensì si tratta di porre in rapporto più culture da un lato con i processi produttivi, dall'altro tra di loro, data la situazione di competizione che inevitabilmente si produce (e che vedremo sarà un elemento determinante che spinge verso la metamorfosi dei lavoratori) nel mercato del lavoro. Un'analisi, dunque, diacronica, ma anche comparata, da mettere, oltretutto, in relazione con i processi adattativi che caratterizzano anche la macchina produttiva. La difficoltà centrale è qui, per Weber, quella di stabilire a monte — cioè in sede di chiarimento della metodologia di ricerca in questo campo — quali possano essere degli indicatori utili sia nell'indagine circa le qualità attuali dei lavoratori (quelle che li rendono più o meno favoriti nella competizione per un posto nell'industria), sia nell'indagine sugli sviluppi che l'interazione strategica tra processi produttivi e formazione di attitudini lavorative genereranno. Dal punto di vista delle preoccupazioni legate alla

¹³ Il processo di razionalizzazione non sembra tuttavia essere il punto centrale dell'opera weberiana, almeno non nel senso che egli attribuisse alla propria indagine esclusivamente lo scopo di acclarare il dato della razionalizzazione in sé. Piuttosto, almeno secondo Hennis, egli riteneva che la razionalizzazione della condotta di vita fosse tanto più attendibile quanto più essa fosse contestualizzata storicamente. Questo fatto assume una particolare importanza se si considera la produzione solo economica dei paesi europei di tipo occidentale, che risente di cambiamenti epocali come la rivoluzione industriale e, in un altro segno, prima e dopo, la rivoluzione bolscevica (*cf.* Papa, 1996).

programmazione dello sviluppo, infatti, non rileva solo l'analisi dei progressi fenomeni di adattamento, ma anche e soprattutto l'avanzamento di ipotesi relative alle possibilità di governare lo sviluppo futuro sulla base di quelle analisi, non solo in termini politico-economici, ma anche in termini sociali. Insomma, cercare di capire quali siano le qualità richieste in quel momento (e in ogni singolo momento) dalla macchina produttiva tedesca, significa individuare quale sia la gerarchia di importanza tra le variabili che è possibile considerare (età, sesso, stato civile, condizione igienica, nazionalità, religione ecc.). E tutto questo — è un'altra tra le più complesse domande che Weber si pone — in che rapporto sia con un'eventuale incidenza di fattori genetici, o etnici, o razziali.

La domanda se e, eventualmente, a quali qualità determinate dal «carattere nazionale» e dal livello culturale sia legata l'efficienza dei lavoratori della nostra grande industria, e allo stesso modo la domanda inversa su quali caratteristiche, indotte nei nostri lavoratori dal continuo progresso del nostro sviluppo industriale, dobbiamo in futuro contare, dal momento che per la grande industria è importante, o per lo meno utile, contare su delle caratteristiche fisiche e psichiche, e, in ultima analisi, in quali condizioni di vita generali i lavoratori di tale indole sono o saranno inseriti — queste domande hanno, per problemi generali quanto mai importanti, un considerevole significato non solo di politica commerciale, ma più in generale, di «politica culturale» (per es. di politica formativa) (Weber, 2000, p. 38).

Di fronte a queste domande Weber si mostra estremamente cauto e, come sempre, il suo orizzonte è di gran lunga più complesso di quello espresso dal dibattito contemporaneo. Sembra infatti, almeno in sede di riflessione preliminare, che egli possa ritenersi già soddisfatto anche solo della possibilità di porre tra di loro in relazione 'certa' alcuni di questi elementi: la mobilità sul luogo economico in relazione con la specializzazione professionale, piuttosto che le gerarchie sul luogo di lavoro con il ruolo sociale esterno occupato dagli operai.

L'interesse di questa ricerca comincia, senz'altro, con domande come le seguenti: fino a che punto (prescindendo dalle distinzioni o combinazioni che possono verificarsi, all'interno di un'impresa, tra differenti unità produttive, relativamente alle tecniche di produzione, alle strutture architettoniche o alla contabilità), uno scambio di forza lavoro tra unità produttive costituisce un «avancement» dall'una nell'altra? (ivi, pp. 40-1)

Una cosa sembra comunque subito certa, cioè che in questa analisi l'unico percorso valido di ricerca sia un'attenta fenomenologia delle relazioni tra lavoratori e modi di produzione, cioè tra corpi e macchine.

3) La selezione

Per Weber non è in discussione il fatto che ogni forma di vita – compresa quella che sostiene economicamente il sistema capitalistico di produzione – debba necessariamente portare a processi di selezione/adattamento dei soggetti che le danno vita¹⁴. In questo senso, dunque, qualsiasi assetto produttivo comporta un mutamento biologico e meccanico del corpo sociale produttivo. Naturalmente non gli sfugge che nella modernità questi naturali processi di adattamento del corpo sociale abbiano subito per un verso un'accelerazione di tipo quantitativo, per l'altro abbiano assunto un peso determinante non solo nella sfera della produzione, ma anche nella vita complessiva dei produttori. Tuttavia, la sua preoccupazione in sede analitica è di dare corpo a una riflessione sui modi in cui la selezione, che la domanda di adattamento produce, si renda effettuale.

La circostanza che, in generale, una selezione degli addetti alla produzione abbia luogo continuamente e dovunque, rappresenta, dal punto di vista della redditività, per ogni singola industria – che operi in un regime produttivo di tipo capitalistico e qualunque sia il suo sistema retributivo e le altre basi economiche dei suoi rapporti di lavoro – una necessità, altrettanto importante per la sua esistenza quanto la selezione di tutti gli altri fattori della produzione (Weber, 2000, p. 94).

Le domande preliminari attengono soprattutto a due argomenti fondamentali. Il primo argomento è relativo alla tipologia umana e professionale che la grande industria tedesca richiede nei suoi processi di lavorazione. Su questo terreno rilevano soprattutto le pratiche industriali, le tecniche di produzione e le qualità professionali degli operai. È chiaro che con l'exasperazione del contenuto tecnologico nella produzione delle merci, questo elemento è destinato a essere uno dei fattori di esclusione/inclusione che determina il progressivo adattamento del corpo sociale produttivo.

Il secondo argomento attiene invece agli scopi più generali della società industriale tedesca e occidentale. In questa sede si tratta di definire in base a quali

¹⁴ Nell'utilizzare categorie di sapore 'evoluzionista' bisogna anche prendere le distanze da un pensiero darwiniano o, peggio, malthusiano. Va ribadito che non bisogna, quanto a Weber, parlare di rifiuto dell'evoluzionismo scientifico, ma anche di qualsiasi ipotesi di evoluzionismo sociale. In questo senso non è possibile condividere il concetto di «dinamica evolutiva» di tipo sociale di cui parla Schluchter (1987, p. 277).

criteri, orientati a quali scopi generali (che riguardano le tendenze della società nel suo complesso), vengono effettuate le selezioni del personale. In altri termini, oltre a una visione concreta dei processi produttivi, il capitale vuole mantenere una visione strategicamente orientata rispetto alla trasformazione complessiva della società in cui opera. Questo al fine di ottimizzare non solo i singoli processi produttivi sincronicamente considerati, ma anche le condizioni generali all'interno delle quali essi si inscrivono, nella consapevolezza che solo le mutazioni di lungo periodo — quelle che si operano direttamente sulla natura del corpo sociale produttivo — garantiscono la durata, la stabilità e la profondità della rivoluzione capitalistica.

Ai fini di questa ricerca risulta cruciale constatare: 1) che tipo di lavoratore e con quale genere di qualità viene, attraverso questi cambiamenti tecnici, da un lato eliminato, dall'altro alimentato; 2) fino a che punto tutto ciò è condizionato dalla situazione economica generale (dipendente dalla quantità e dal tipo di necessità del capitale) della industria in questione (Weber, 2000, p. 43).

Sotto il profilo dei criteri di selezione, che favoriscono i processi di adattamento alle tecniche di lavorazione, Weber cita almeno tre fattori importanti perché questa selezione vada a buon fine, ovvero venga condotta nella maniera più razionale.

Il primo di questi fattori è rappresentato da un legame molto stretto tra la quantità degli addetti e i costi di manodopera dell'industria. Dice Weber che il problema della selezione della manodopera diventa tanto più pressante, quando il costo della manodopera incide pesantemente sui costi complessivi del processo produttivo.

Il secondo fattore è la qualificazione degli operai: il problema della selezione diventa molto importante quando le particolari tipologie di produzione richiedono una preparazione o, almeno, un'attitudine lavorativa di un certo determinato tipo, cioè richiedono manodopera qualificata.

Il terzo e ultimo fattore citato è quello della standardizzazione dei prodotti, vale a dire che laddove vi siano le condizioni di una crescente e massiccia standardizzazione delle merci prodotte, lì è possibile non solo un'esatta misurazione dei livelli di produttività dei singoli operai – misurazione che, come vedremo,

costituisce la premessa perché si possa operare una selezione ‘sul campo’ dei lavoratori migliori –, ma anche l'applicazione di metodologie di standardizzazione del corpo produttivo che agiscono come potenti induttori di adattamento.

Va aggiunta, sulla selezione, un'ultima importante riflessione. Nonostante Weber insista anche sul versante delle strategie globali di sopravvivenza dell'assetto capitalistico della produzione, egli tiene a sottolineare che le analisi debbano essere condotte su un piano di concretezza e di fenomenologia delle tecniche produttive. L'elemento che realizza in concreto la trasformazione ‘genetica’ e quindi la selezione adattativa del corpo sociale produttivo è l'elemento della tecnica di produzione delle merci.

Ovviamente, è la peculiarità «tecnica» del processo di produzione, in particolare delle macchine, che determina *immediatamente*, da un lato, tutte quelle qualità dei lavoratori, di cui la singola industria ha bisogno e, dall'altro, il futuro destino professionale dei lavoratori stessi. Non è affatto fine a se stessa, per quello che ci interessa verificare in questo contesto, la descrizione delle macchine, bensì *solo* l'accurata analisi di quelle manipolazioni che gli operai devono effettuare una volta posti di fronte alle macchine e quell'analisi dettagliata dovrà essere effettuata unicamente a partire dal problema di quali specifiche capacità vengono potenziate a seguito delle concrete manipolazioni caratteristiche di ciascuna categoria di operai (Weber, 2000, p. 49).

Non vi è, per Weber, alcuna sede ‘politica’ in cui si decide la strategia di selezione. La selezione è incarnata nei processi produttivi, è un orizzonte naturale all'interno del quale non è più possibile offrire alcuna resistenza che non sia basata sul terreno della ‘corporeità’. Questo spiega l'enorme efficacia pratica di questo tipo di dinamiche: esse non si visibilizzano per se stesse, anche se costituiscono gli effetti più duraturi e significativi dell'intero processo di trasformazione.

4) L'adattamento

Il problema dell'adattamento psico-fisico¹⁵ è definito da Weber soprattutto sul terreno della disponibilità dei lavoratori a cambiare mansione all'interno dello stesso luogo di lavoro. Quanto più, sembra dire Weber, il lavoratore dimostra

¹⁵ Il processo di adattamento descritto da Weber avviene, secondo Hennis, attraverso un processo di adattamento e riadeguamento continuo tra individuo singolo e forma di vita (*cf.* Hennis, 1991, p. 27).

capacità di adattamento rispetto a questo tipo di evento, tanto più le sue speranze di sopravvivenza sul mercato del lavoro aumentano. La selezione, dunque, si mostra sul terreno della – come diremmo oggi – *flessibilità* psico-fisica della manodopera e non potrebbe, d’altro canto, essere diversamente, in un contesto in cui la specializzazione produttiva si coniuga sempre più spesso con la formazione continua e i saperi tecnici si presentano come fattori in costante mutazione.

In un’ottica realistica, quelle ragioni economiche di valorizzazione del capitale e le loro trasformazioni interessano per le seguenti questioni: in che misura [...] quelle caratteristiche della composizione del capitale, dello sviluppo del movimento di capitale e della «standardizzazione», hanno prodotto dei cambiamenti nella composizione interna della manodopera, nel suo destino professionale e nelle sue qualità professionali e umane? Quali singoli cambiamenti di questo genere sono da ascrivere alle particolari tendenze dello sviluppo del capitale? Ma d’altro canto ci si dovrebbe anche chiedere: - se, e in che senso, l’industria in questione nel suo modo di valorizzazione del capitale, quindi per es. innanzi tutto nella tendenza ad un incremento di capitale, ad un incremento della velocità di movimento, ecc., è (o ritiene di essere) ostacolata [...] da determinate qualità dei lavoratori che le renderebbero più difficoltose. In questo caso ci si chiede ancora se questo ostacolo esiste (o esisteva) per l’industria in generale o solo a livello locale o in opposizione ad altri ambiti economici. In definitiva ci si dovrebbe chiedere fino a che punto esso dipende (o dipendeva), dalle caratteristiche specifiche dei lavoratori disponibili localmente (Weber, 2000, pp. 46-7).

Ma quali sono, per Weber, i fattori che condizionano il processo di adattamento: sono fattori legati solo alla sfera economica o intervengono anche altre concause? Qual è il grado di interesse che i lavoratori dimostrano a cambiare mansione? Come si può misurare questo interesse?

5) Fattori del mutamento

Il fattore più importante dal punto di vista delle dinamiche interne alla fabbrica sembra essere quello della redditività. In ultima analisi, il banco di prova di ogni strategia di successo, personale e collettiva, è il grado di redditività che una certa azione ha prodotto. Sul terreno economico vi sono due versanti di analisi possibile su questo punto: il primo è la percezione individuale del singolo lavoratore, il quale tende ad adattarsi rispetto alla situazione migliore possibile; il secondo è il riscontro ‘oggettivo’ dell’incremento dell’utile complessivo dell’industria cui egli appartiene. In questo senso, non ogni opzione redditizia per un singolo lavoratore è di pari passo redditizia anche per l’azienda. Il problema può risolversi anche solo da questo punto di vista, cioè il punto di vista che ritiene che

la selezione dei lavoratori e il connesso processo di adattamento psico-fisico dell'intero corpo produttivo debba tener conto non solo della curva di massimo rendimento dei singoli lavoratori, ma anche di quella generale dell'intero processo produttivo e viceversa. Viene qui, insomma, confermato l'approccio weberiano che analizza il nesso corpi/tecniche sempre come un doppio legame, in cui l'adattamento è il frutto di costanti ma inesorabili aggiustamenti reciproci¹⁶.

E tuttavia, l'elemento del miglioramento economico, di per sé, potrebbe non essere affatto sufficiente per determinare una strategia aziendale e, più in generale, gli assetti del mercato. I lavoratori scelgono di spostarsi da una mansione a un'altra per molti motivi tra i quali Weber segnala quelli che ritiene essere i più importanti: il *sistema salariale*, cioè la possibilità di ottenere gli incentivi salariali previsti per gli incrementi di carriera; la *comodità* della mansione, connessa soprattutto alle condizioni personali dei soggetti (singoli o coniugati, con prole o senza); la *redditività* del proprio lavoro, cioè il rapporto tra orario di lavoro e livelli salariali; l'*interesse* generico, che può essere sia quantitativo (cioè legato alla possibilità di guadagnare di più o di lavorare di meno), sia qualitativo (l'interesse cioè che il singolo lavoratore dimostra per questa o quella mansione specifica).

Accanto a questi fattori, Weber si pone la domanda circa il ruolo e il peso che i fattori di ordine strettamente psico-fisico giochino nei processi di mutamento e di adattamento in generale. Esiste, insomma, un terreno psico-fisiologico sul quale dislocare le dinamiche di metamorfosi del corpo produttivo?

In particolare, sarebbe di massima importanza se per la questione del cambio di lavoro, considerata nei suoi effetti e presupposti, si potessero trovare fondamenti psicofisici esatti. Inoltre, va naturalmente tenuto presente che, nella presente indagine, questo problema va considerato anche dal punto di vista della redditività. Questo punto di vista è nella maggior parte dei casi contrario al cambio di lavoro, poiché esso è, in toto, un processo che influenza in modo sfavorevole, spesso in misura altamente sfavorevole, lo sfruttamento continuo dei mezzi aziendali. Tuttavia il cambio di lavoro, è utile, dal punto di vista della redditività, laddove fornisce l'occasione, al lavoratore, altamente specializzato in una determinata fase del processo lavorativo, di apprendere le

¹⁶ Si apre in questo punto il problema molto importante del rapporto tra economia e spirito nei processi di mutazione antropologica che caratterizzano le trasformazioni dell'umanità occidentale. Per citare solo due autori che si muovono in una direzione simile, menzioniamo qui sia Schluchter (1987, p. 254) che Ferrarotti (1998, pp. 80 e 85). Quest'ultimo riconosce un carattere complesso di tipo bi-direzionale nel rapporto tra economia e spiritualità occidentale, mentre il primo parla di una dimensione 'cooriginaria' tra etica economica ed etica religiosa.

conseguenze dei suoi errori, impiegandolo nelle fasi successive dello stesso (Weber, 2000, p. 64).

I processi che agiscono direttamente sui corpi, ancorché più duraturi di quelli che si limitano alla sfera ‘mentale’ astratta, sono però più lenti a realizzarsi. Questa naturale lentezza dell’adattamento può intralciare la velocità con cui evolve la macchina produttiva dell’industrialismo moderno. Ma anche riflettere solo sul parametro della redditività, riferito quindi ad un’industria di tipo fordista classico, può risultare inefficace. Infatti, data la standardizzazione, in questo tipo di industria chiusa, dei processi di lavorazione, la tendenza al cambiamento di mansione può risultare poco redditizio, perché l’interesse predominante sarebbe quello di selezionare manodopera molto più resistente in lavori ripetitivi e di conseguenza molto meno disponibile al cambio di mansione. Tuttavia, Weber non manca di rilevare che, se la prospettiva dell’industria moderna è costituita dall’aumento progressivo del grado di specializzazione della manodopera, è anche vero che il logoramento produttivo che può derivare dal mantenimento dei lavoratori all’interno di un’attività monodimensionale, può far perdere di vista la complessità del ciclo produttivo totale: il cambio di mansione può pertanto controbilanciare questa tendenza e mettere il lavoratore in grado di comprendere molto di più la propria appartenenza ad un *continuum* produttivo. Oggi, saremmo portati a considerare questa idea weberiana ancor più valida, in un momento in cui la standardizzazione delle merci viene risolta soprattutto attraverso l’incremento del tasso tecnologico ed in cui l’operaio specializzato si trasforma sempre più in un supervisore del ciclo produttivo (cfr. Gorz, 1988).

Insomma, Weber sostiene la centralità dei fattori economico-razionali nella direzione della disponibilità all’adattamento da parte dei lavoratori e tuttavia incomincia anche a parlare di problemi che possono concorrere a determinare la selezione.

6) Lavoro intellettuale e fisico

Intanto, va esaminata la distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro fisico.

In verità, il concetto di [lavoro] mentale è qui del tutto inappropriato e non utilizzabile per una classificazione. La questione in verità va posta nei termini

seguenti: in quale misura, e in che direzione ha luogo, o non ha luogo una stimolazione dell'apparato nervoso centrale in conseguenza di determinate prestazioni e che tipo di reazioni, dello stesso apparato nervoso costituisce il fondamento della prestazione in questione (Weber, 2000, p. 60).

Il dato che Weber, a questa stregua, sottolinea è il fatto che noi non siamo mai in grado di distinguere questi due tipi di prestazione in senso assoluto. Egli sostiene che non vi sia nessuna attività umana che possa essere definita interamente fisica o interamente intellettuale ed è questo il motivo per il quale il processo di adattamento del corpo sociale produttivo è sempre di tipo psico-fisico. Anche nella più umile mansione è presente un più o meno elevato grado di attività intellettuale, così come non va dimenticata l'importanza che il ruolo del corpo — considerato sotto il profilo puramente meccanico — sempre riveste. Ed è solo sul terreno del doppio condizionamento che i processi di selezione e di adattamento possono avere successo: considerati come fenomeni unicamente culturali o unicamente tecnico-produttivi essi ci appaiono sempre sfuggenti ed inattaccabili dall'attività di ricerca.

7) Verso una geografia della redditività

Weber ritiene che alcune tra le più profonde differenze che si offrono all'analisi che riguarda il problema delle dinamiche di adattamento dei lavoratori alla forma di vita moderna, siano proprio alcune differenze di ordine socio-culturale, che rivestono la stessa importanza delle discriminanti economiche. L'elemento decisivo è, ancora una volta, costituito dal grado di adattabilità inteso come tempo di incremento della redditività del lavoro, che risulta essere inferiore in presenza di maggiore adattabilità e viceversa. Dunque, sul piano del massimo livello di redditività, va indagato:

in quanto tempo il livello richiesto viene raggiunto dai lavoratori delle singole categorie, ciascuno secondo età, sesso, provenienza geografica, etnica, sociale, culturale, precedente occupazione in questa o in altra professione e su che cosa si basano le differenze sotto questo profilo si dovessero registrare (Weber, 2000, p. 52).

In questa direzione egli individua chiaramente alcune differenze:

- 1 età;
2. sesso;
3. provenienza;

4. esperienza professionale.

Le ultime due sono le differenze più rilevanti per Weber, tra Est e Ovest dell'Europa e tra origine urbana o rurale dei lavoratori: sulla definizione dei concetti di provenienza e esperienza professionale è fondata l'analisi della differenza di modello tra Est e Ovest europeo.

Weber non ritiene che sulle trasformazioni del corpo sociale produttivo (che ormai coincide con la totalità del corpo sociale) influiscano soltanto fattori economici, ma che, al contrario, vi siano elementi altrettanto importanti che imprimono differenze tra i soggetti produttivi. Questi elementi, di natura soggettiva, culturale o tradizionale che siano, sono in grado di rendere più complesso un metodo analitico che tende ad appiattirsi sulla sola variabile economica, tanto più che la forma di vita occidentale sembra ormai aver definitivamente metabolizzato la necessità di rispondere in modi differenziati alle diverse potenzialità degli individui, proprio al fine di ottimizzarne il rendimento.

D'altro canto Weber non nasconde il carattere di maggiore funzionalità rispetto al tipo di processi produttivi di carattere pre-fordista in atto, che alcune culture europee posseggono. Ma è proprio legando il destino della trasformazione della forma di vita a condizioni socio-culturali differenziate che possiamo, oggi, considerare operante una diversa logica. Infatti, se è vero che le condizioni produttive determinano, come sostiene Weber, prima la vita lavorativa e poi anche la vita extra-lavorativa dei soggetti, il loro eventuale mutamento pretenderebbe un'ulteriore trasformazione anche dei destini individuali. Insomma, la trasformazione bio-meccanica del corpo produttivo che si esprime tendenzialmente in un'accelerazione dei fenomeni di sfruttamento meccanicistico della manodopera all'inizio del secolo, dalla seconda metà del '900 in poi si esprime, al contrario, in un aumento di consapevolezza del continuum produttivo da un lato e in un incremento di tempo liberato (attraverso lo sviluppo tecnologico) dall'altro. Questi elementi di riflessione sono possibili solo se leghiamo a filo doppio i processi produttivi alla formazione di un 'uomo nuovo' occidentale e, come fa Weber, fondiamo un'antropologia del moderno che non faccia altro che dislocare questo nesso anche e soprattutto all'esterno dell'industria chiusa.

8) La questione della standardizzazione

Quanto al rapporto tra livelli e tipologie di qualificazione professionale e misura crescente della standardizzazione dei processi produttivi, Weber individua ben cinque motivi di riflessione per chiunque voglia condurre una ricerca sulle trasformazioni di questi processi produttivi:

Le domande essenziali da prendere qui in considerazione sono evidentemente: 1) quanto lo sviluppo della classe operaia si muove nella direzione di una *differenziazione* qualitativa e, quindi, anche economicamente e socialmente influenzata, dei suoi diversi strati o, viceversa, nella direzione di una crescente *uniformità*; 2) quanto l'utilizzo del singolo lavoratore nell'industria diventa sempre più *specialistica*, improntata all'indispensabile esercizio di singole qualità molto specifiche, o viceversa sempre più *universalistica*; 3) quanto le singole industrie si emancipano, sempre più, da certe qualità dei loro lavoratori, siano esse inculcate dall'infanzia o esercitate con la pratica), e quanto, ad una «standardizzazione» del prodotto corrisponda una «standardizzazione» del lavoratore, o viceversa alla specializzazione dello strumento di lavoro una moltiplicazione delle caratteristiche dei lavoratori; 4) quali possibilità di un avanzamento di carriera hanno i lavoratori, tanto da un punto di vista economico (secondo il tipo di struttura della loro curva di guadagno) quanto organizzativo (secondo la misura della relativa autonomia o anche di *posizione superiore*, che nel corso del proprio destino professionale può subentrare al posto della loro inevitabile iniziale posizione inferiore), come anche «psicologico» (secondo la loro inclinazione soggettiva per le singole posizioni lavorative, in cui essi devono far rientrare la chance di inserimento). [...] 5) come si ripercuote il risultato di tutti questi influssi sulla natura psicofisica e caratteriologica del lavoratore di un'industria e nel suo stile di vita (Weber, 2000, pp. 53-4).

Al problema principale abbiamo già fatto cenno sopra, quale relazione cioè vi sia tra crescente standardizzazione dei processi produttivi e adattamento dei lavoratori a questi processi. Abbiamo già detto che la risposta — a seconda del livello di avanzamento della società industriale considerata — è differenziata, nel senso che ad una maggiore standardizzazione dei prodotti la classe operaia può rispondere o nel senso di una omologazione dei propri livelli di formazione o nel senso di una specializzazione professionale che la differenzia fortemente al proprio interno. Weber lascia dunque la porta aperta a tutte le ipotesi possibili, premendogli unicamente di esaminare i fenomeni concreti nella loro molteplicità ed insistendo, dunque, sull'unico punto in comune, cioè quello del nesso corpi/macchine.

Nella parte finale del testo riportato, tuttavia, vi è il primo esplicito riferimento alla questione dell'influenza che il processo produttivo ha sullo «stile di vita» nel suo complesso. Questa tematica, che verrà da lui approfondita proprio

in conclusione di questo scritto, è in realtà la diretta conseguenza dell'analisi fin qui condotta. Tutti e quattro i primi punti all'attenzione del ricercatore, dice Weber, finiscono per confluire in questo unico problema, quello della trasformazione dei modi di vita del corpo sociale produttivo.

Il primo terreno che Weber individua come luogo strategico della direzione della metamorfosi è quello dell'interiorizzazione dei gesti produttivi. In questo caso la standardizzazione diventa *ritmizzazione* della vita e dei comportamenti individuali secondo frequenze scandite dal lavoro industriale.

È certo che, per esempio, l'«esercizio» delle prestazioni lavorative è sempre essenzialmente anche una «automatizzazione» degli impulsi della volontà all'inizio articolati nella coscienza. [...] D'altro canto è certo che la ritmizzazione del lavoro, sia direttamente, sia come strumento della meccanizzazione, si muove nella stessa direzione (Weber, 2000, pp. 55-6).

Ma quando Weber parla di *automatizzazione* degli impulsi, non intende dire, in coerenza con quanto si è sopra evidenziato circa l'impossibilità concettuale di un lavoro inteso come esclusivamente fisico, che l'uomo è declassato a macchina. Il termine automatizzazione sta qui per interiorizzazione, ovvero quel processo di apprendimento e di formazione che trasforma gesti e comportamenti inizialmente volontari ed 'esterni' in gesti spontanei e 'naturali'. È proprio questa trasformazione dell'esterno in interno, dell'orizzonte culturale in orizzonte naturale che contraddistingue i processi di cambiamento della forma di vita. Il ritmo interno si sincronizza con il ritmo produttivo, fino al punto in cui il tempo soggettivo diventa la categoria percettiva alla luce della quale si muove sia il mondo dell'industria *chiusa*, che quello della vita *aperta* (all'aperto). Per questa via la penetrazione del paradigma industrialista ha successo e le modificazioni che ne derivano comprendono sì il livello specificamente economico dei processi adattativi, ma finiscono anche per incidere su tutte le sfere vitali del corpo produttivo. In particolare Weber ama qui tracciare un parallelo tra il periodo di educazione socio-culturale del soggetto ed il periodo della prima formazione che egli deve intraprendere all'ingresso nell'industria chiusa. Il bambino, come il neo-assunto in fabbrica, è coinvolto in processi di apprendimento/apprendistato, in cui i fenomeni di interiorizzazione delle stratificazioni semantiche e di senso sono fondamentali non solo per il piccolo teatro in cui essi avvengono, ma per l'intera maturazione

cognitiva. In questo modo il processo di interiorizzazione dei ritmi produttivi equivale ad un periodo di vera e propria ri-educazione, che si sostanzia — dal punto di vista considerato forse come il più violento e coercitivo — con una destrutturazione delle stratificazioni semantiche tradizionali e con la strutturazione di nuove stratificazioni strettamente connesse con i processi di produzione industriale.

Tutti questi fattori esercitano, con ogni probabilità, un così duraturo influsso sulla direzione che prende lo sviluppo e sul dispiegamento, o inibizione, delle singole capacità, che — come ciò è stato reso evidente in modo sperimentale ad esempio per quanto riguarda il talento per il disegno — solo un talento ereditario molto superiore alla media, per determinate prestazioni, possiede la capacità di imporsi, in modo riconoscibile, sulle condizioni date dalla stratificazione sociale e culturale in cui è stato vissuto il periodo in cui maggiore è la plasticità dell'esistenza (Weber, 2000, p. 74).

Questo processo di selezione potremmo interpretarlo come valido solo nella fase iniziale dell'industrializzazione: il fenomeno tipico che si accompagna ad essa in questa fase è costituito dallo scontro tra la provenienza rurale e le necessità di urbanizzazione che i soggetti si trovano a vivere. Tuttavia, a ben guardare, la direzione indicata da Weber non vale solo in quella fase, perché l'impatto critico che la modernità conserva nel suo dispiegamento non cessa mai. L'essenza del moderno sta tutta in questo continuo movimento, che impone un altrettanto continua trasformazione (almeno nel senso della de-strutturazione e della ristrutturazione continua degli apparati cognitivi) del corpo sociale. E al termine di questo processo di continua metamorfosi il successo o l'insuccesso di questo o quel gruppo, di questo o quell'individuo sembra essere determinato proprio da questi meccanismi, più o meno rapidi, di corrispondere, ma anche di determinare dall'interno quell'orizzonte divenuto naturale di cui si è sopra fatto cenno.

9) Differenza di qualità della manodopera

All'interno di questa selezione, divenuta naturale, Weber vuole sgombrare il campo dal primo equivoco, cioè quello che porta a confondere il piano genetico con quello culturale.

Il compito sarà, in primo luogo, quello di mettere ordine, da un punto di vista critico, nel caos di affermazioni incontrollabili, che saranno certamente contestate al ricercatore su questa materia, e, successivamente, per quanto possibile, quello di ricercare fino a che punto, nei singoli casi, è possibile

accertare la presenza di differenze ereditarie — intese nel senso biologico del termine — e non solo la presenza di differenze derivanti dalla tradizione, come senza alcun dubbio accade in molti, ma non nella maggior parte dei casi: il concetto convenzionale, ma molto nebuloso, del ‘carattere nazionale’ come ‘fonte’ di determinate qualità dei lavoratori, spinge l’ereditarietà biologica e quella derivante dalla tradizione, in sé enormemente differenti, inestricabilmente l’una nell’altra (Weber, 2000, pp. 70-1).

Ogni elemento, per Weber, va tenuto nel debito conto ed ogni differenza che sembra ineludibilmente etnica, come una sorta di condanna del destino, apparirà chiaramente come un elemento di natura socio-culturale. Da un lato dobbiamo registrare i processi di democratizzazione operati nella modernità, che nella sua faccia positiva contiene tutta la forza della rivendicazione di uguaglianza degli uomini e in quella negativa presenta pericolose tendenze all’omologazione ed alla standardizzazione delle esistenze. Dall’altro, la continua forza operante della trasformazione fa sì che si possa continuamente sbarrare la strada a rivendicazioni di tipo nazionalistico, razzista o classista.

Accanto all’invito a diffidare del terreno genetico come luogo originario della differenza, vi è, da parte di Weber, un richiamo esplicito ad analizzare, al contrario, con grande umiltà tutti gli elementi ‘indiretti’ che testimoniano con chiara evidenza l’efficacia di questa trasformazione del corpo sociale e produttivo.

Gli effetti delle abitudini alimentari (in parte relativi alle qualità di massaia della moglie dell’operaio), l’uso di alcoolici, le condizioni igieniche dell’abitazione, in certi casi l’influsso della vita sessuale condotta, soprattutto però [...] il grado d’interesse economico che lega l’operaio al livello della sua retribuzione salariale e quindi all’intensità della sua prestazione, tutte queste cose condizionano lo sviluppo delle capacità della manodopera in misura così rilevante che, laddove sussistano importanti differenze tra questi elementi direttamente determinanti per la prestazione lavorativa, spesso non ci sarà alcuna possibilità di individuare quelle differenze di ‘predisposizioni’ psichiche che si manifestano in modo molto più sottile e indiretto (Weber, 2000, pp. 79-80).

10) Conclusioni

In questo ultimo passaggio è evidente l’attenzione che Weber riserva – al di fuori di ogni ipotesi che naturalizzi le attitudini umane – al legame tra trasformazione dell’organizzazione produttiva e produzione di tipi umani nuovi, compatibili con le esigenze produttive. Questa peculiarità della produzione weberiana lo pone in connessione con altri autori che hanno riflettuto su questi temi nella prima metà del Novecento, in particolare con Antonio Gramsci che, nel

Quaderno 22 intitolato *Americanismo e fordismo*, mostra singolari analogie con la riflessione di Weber. Quest'ultima constatazione non può che – ancora una volta – evidenziare la rilevanza di questa parte della produzione weberiana, *contra* una ricezione che le ha riservato meno attenzione di quella rivolta ad altri scritti.

Bibliografia

- Agamben, G. (1995). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Bianco, F. (1997). *Le basi teoriche dell'opera di Max Weber*. Roma-Bari: Laterza.
- Calabrò, G. (1981), Il rifiuto della 'storia universale' e il politeismo dei valori. In P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*. Torino: Einaudi, pp. 109-25.
- De Feo, N. M. (1992). *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaio. Il «Verein für Sozialpolitik» 1872-1933*. Manduria: Lacaita.
- Ferrarotti, F. (1998). *Max Weber. Fra nazionalismo e democrazia*. Napoli: Liguori.
- Foucault, M. (1990). *Difendere la società*. Firenze: Gruppo editoriale fiorentino.
- Gallino, L. (1959). I saggi metodologici di Max Weber, *Comunità*, LXIX.
- Gorz, A. (1988) [1988]. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Hennis, W. (1991) [1987]. *Il problema Max Weber*. Roma-Bari: Laterza.
- Mommsen, W. (1973) [1959]. *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920*. Bologna: Il Mulino.
- Papa, F. M. (1996). *La Russia e la rivoluzione del '17. Max Weber e la questione del socialismo*. Bari: Cacucci.
- Protti, M. (1983). Introduzione. In *Max Weber, Metodo e ricerca nella grande industria*. Milano: Franco Angeli.
- Rossi, P. (1958). Introduzione. In M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi, pp. 9-52.

Id. (1988). Max Weber e la metodologia delle scienze storico-sociali. In M. Losito e P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*. Bologna: Il Mulino, pp. 109-56.

Schluchter, W. (1987) [1979]. *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi sulla storia sociale di Max Weber*. Bologna: Il Mulino.

Tenbruck, F. (1988), L'opera di Max Weber: metodologia e scienze sociali, in M. Losito e P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*. Bologna: Il Mulino, pp. 25-54.

Tuccari, F. (1995). *Weber*. Bari: Laterza.

Weber, M. (2000) [1924]. *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*. Bari: Palomar.